

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno XII n. 1 Gennaio 2019 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



COSCIENZA POLITICA, CIVISMO E DEMOCRAZIA

di MARIA GRAZIA LENZI

Prendersi la briga di fare un commento sulla nostra situazione socio-politica diventa un'impresa da un lato facile per un comico satirico ma improba per un osservatore critico, un cittadino che ha visto tempi migliori.

Vi sono due tipi di gravità politica, una di tipo contingente che nasce dai fatti nella loro oggettività e una di tipo generazionale e strutturale che non lascia scampo e che risulta irrisolvibile in tempi storici.

DELLA PRIMA abbiamo avuto celeberrimi esempi che rimandano alle grandi catastrofi storiche da cui si è usciti con progetti di innovazione e di riappropriazione di diritti e di libertà, della seconda non sappiamo come poter

(Continua a pagina 2)

DIRE, FARE, NARRARE LA POLITICA DI QUESTI ANNI...

di ALFREDO MORGANTI

Credo che la differenza fondamentale passi sempre più tra chi ha qualcosa da dire e chi non ha proprio nulla da dire. "Qualcosa da dire" non vuol dire "qualcosa da raccontare". Anzi, di narratori il mondo è pieno, perché ognuno di noi ha le sue storie da narrare, che di solito lo riguardano in prima persona e lo mostrano protagonista. Mi riferisco, al contrario, all'espressione di idee o esperienze o emozioni o sentimenti che, a un certo momento, traboccano quasi di getto. Come improvvise aperture. Ecco a cosa si riferisce il "dire" a fronte del più semplice "narrare". La nostra contemporaneità è farcita di racconti, storie, narrazioni, ma è sempre più povera di "dire" e di cose "dette". Forse perché puntiamo all'astrazione,

"CREDO CHE IL 'DIRE'
SIA STATO DAVVERO
ALL'ORIGINE DELL'UMANITÀ
COME IL DONO PIÙ GRANDE,
E OGNI SUO PERSEGUIMENTO
RIEVOCHI PROPRIO
QUELLE ORIGINI"

alla raffinatezza delle forme, e le vite tendono a evaporare anche se hanno un'indubbia consistenza. Siamo poveri di parole che tocchino il cuore o abbiano l'audacia di prendere di mira l'abisso, che cioè non si limitino a dare vita a una forma ben fatta e conclusa, ma si strazzino alle prese con ciò che appare davvero inquietante, tragico o appunto inenarrabile. Il "dire" non vuole racconti e non persegue regole utili a pervenire a un racconto ben fatto, comunicativo, esemplare. Non esiste un editor del dire.

IL "DIRE" spesso è racchiuso in una parola, in un gesto, in un grido, in un verso, in un improvviso squarcio, in un uomo che nasce o in una esistenza che si spegne. Nel corpo del bambino con la maglietta rossa morto sulla battaglia. Nei porti chiusi anche a Natale. Nelle

(Continua a pagina 3)

ALL'INTERNO

- 4 LE 6 FAVOLE DI AUSCHWITZ DI SILVIA COMOGLIO
- 5 L'EQUIVOCO DELLA SICUREZZA DI MICHELE TURAZZA
- 7 "CON LA DIVISA DAL COLOR TURCHINO" DI MARIA ALESSANDRA MARCELLAN
- 10 POETICA E IDEOLOGIA DI SARA SCAGLIONI
- 14 ALMANACCO GENNAIO 2019. SEVERINO GAZZELLONI E GIOVANNI COMISSO DI P.V.

COSCIENZA POLITICA, CIVISMO E...

(Continua da pagina 1)

districarsi e quale destino ci riservi. Non vorrei essere catastrofista in questo spiraglio di inizio anno ma l'obiettività urge sulla ricerca di una seppur misera consolazione di ipotetica speranza. Non si tratta solo di condizioni politiche che risultano indecifrabili e surreali, ma di una condizione di senilità e di indifferenza che ha guadagnato tutti gli strati della nostra nazione.

NON SI TRATTA di condannare un governo o una coalizione di governo piuttosto che un'altra, sarebbe più che facile trovare l'aberrazione nell'aberrazione stessa, ma di capire come sia possibile ridurre in uno stato di ipnosi una nazione che culturalmente ha rappresentato nella storia del pensiero e del diritto la punta di diamante della coscienza moderna.

La coalizione di governo non casualmente rappresenta la maggioranza del paese e non casualmente si trova a rappresentare la nazione: una maggioranza che nasce dagli esclusi della precedente politica, che rappresenta le rivendicazioni di un mondo silente e inquieto che è stato illuso o dimenticato dalla stanza dei bottoni.

NON BISOGNA meravigliarsi di cosa sia il paese se si è il paese, bisogna soltanto voltarsi e individuare le cause e le colpe dello strano mostro giallo verde che ha instaurato una democrazia illiberale, una sorta di governo dell'insensatezza. D'altra parte i mostri non nascono, si creano dalle false aspettative, dalle false promesse, dalla scarsa coscienza politica, dalla mancanza di senso civico, dalle chimere del facile benessere. Per addormentare le coscienze, bisogna insaporire la zuppa



Foto d'epoca di Winston Churchill che saluta i londinesi con il suo celebre gesto prima di entrare al n. 10 di Downing Street, sede del governo britannico (foto google.it)

“LE NUOVE GENERAZIONI
NON ESERCITANO IL PENSIERO
CHE È UN DIFFICILE E INQUIETO
ALLENAMENTO, SI ADEGUANO E
VIVONO IN UNA LENTA SENILITÀ”

per anni e i governi precedenti hanno preparato la mangiatoia per il mostro che non ha visioni, non ha coscienza neppure di se stesso, che non distingue il bene dal male, che non si può nemmeno definire un governo politico, ma semplicemente la follia dell'uomo della strada che scambia il volere di un giorno per un orizzonte politico.

Churchill usava dire che dopo una conversazione di cinque minuti con l'uomo della strada si avrebbe qualche dubbio sulla democrazia, ma il nostro

guai sta nel fatto che esiste solo la coscienza dell'uomo della strada, non ci sono alternative nel pensiero se non in una minoranza sparuta e incompreesa che il tempo decimerà senza strepito. È più facile guardare in linea retta che alzare lo sguardo, anzi è più facile abbassarlo, scrutare i propri passi che osare dirigere lo sguardo nell'infinito vuoto sopra di sé.

LE NUOVE generazioni sono prone nel senso letterale del termine, non esercitano il pensiero che è un difficile e inquieto allenamento, si adeguano e vivono in una lenta senilità che è condizione della modernità come si rammenta pensando ai romanzi sveviani.

Le grandi utopie sono state frantumate dalle pastoie del quotidiano, dalla complessità del vivere moderno che snerva le nostre aspirazioni nella esecuzione di piccoli passi, di azioni obbligatorie, di obblighi burocratici e inutili per l'esercizio della democrazia. Queste piccole esecuzioni che paiono innocue nella loro inutilità smembrano i nostri diritti, divorano il nostro tempo, corrodono le nostre idee, sviscerano le nostre aspirazioni.

LA MODERNITÀ si sventa sotto le sembianze del servilismo in un paese come il nostro che sembra regredire a grandi passi ad una condizione di antichi crociati: un'orda di pezzenti che inneggiano al Santo Sepolcro capitani da avventurieri senza patria e senza sogni.

Pagine di storia infame sono state scritte da sempre ma accompagnate anche da pagine di grandezza. Ora manca la stessa idea di grandezza, resta solo la bassezza del pensiero, il particolare becero di un uomo della strada che ha perduto la sana semplicità del pensiero progressivo e innovativo il cui orizzonte è il desiderio dell'immediato egoistico. ■

Il Senso del I a Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
 Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
 Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
 Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
 Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810



Battibecco Tria-Brunetta sullo spread e Borghi (Lega) spegne il microfono del ministro
(foto google.it, ottobre 2018)

“LA POLITICA RIDOTTA A COMUNICAZIONE È UNA SPECIE DI SOTTILE O GROSSOLANA NARRAZIONE, CHE OPERA SOPRATTUTTO PER CATTURARE CONSENSO. NON C’ENTRA LA DEMOCRAZIA, QUI, SEMMAI LA SUA CRISI”

DIRE, FARE, NARRARE. LA POLITICA DI QUESTI ANNI...

(Continua da pagina 1)

vite di scarto, flessibili, precarie, flebili. Nei giovani senza futuro. Nei lavoratori con paghe da fame. Nei muri che dividono, nei confini che si rialzano. Nel desiderio di riscatto, nella giustizia che non c’è. Il dire non ha una scuola dietro, perché non c’è un corso di scrittura capace di insegnarne l’artigianalità e la nettezza sentimentale. Credo che il dire sia stato davvero all’origine dell’umanità come il dono più grande, e ogni suo perseguimento rievochi proprio quelle origini. Nel dire c’è più cuore che mente, ma questo non vuol dire che esso sia una pratica irrazionale, al contrario. Cuore qui significa partecipazione effettiva, adesione sentimentale, esserci davvero, sotto certi aspetti indica un progetto di verità. Il dire mette a rischio il proprio essere, è questo il punto ultimo, mentre narrare significa appena scivolare sulla superficie, anzi: rendere la superficie sempre più oleosa, di modo che sia impossibile soffermarsi adeguatamente sulla cosa. Sia impossibile “dirla”.

FACCIO UN ESEMPIO politico, che magari aiuta. La politica ridotta a comunicazione è una specie di sottile o grossolana narrazione, che opera soprattutto per catturare consenso. Non c’entra la democrazia, qui, semmai la sua crisi. Il consenso costruito solo in termini narrativi è come se scavasse la democrazia, la impoverisse, la riducesse a uno strumento mediatico, a una macchina procedurale, mutando la rappresentanza in mera rappresentazione. Non solo i vertici dello Stato adottano questa tecnica narratologica, non solo i governanti, ma anche e soprattutto i governati, il “popolo”, che è quasi lusingato di essere cotanto oggetto di attenzioni narrative, ed è lieto che si raccontino le sue gesta, oppure che sia il protagonista di una sorta di grande romanzo politico, nato di sana pianta dalla scuola di scrittu-

ra creativa che ha soppiantato le vecchia scuola di partito. I partiti, appunto. Sono le seconde vittime, dopo la democrazia, del nuovo scenario. Uno scenario che vede la politica squagliata e l’omino solo al comando, pronto a scrivere la sua storia assieme al suo personal guru, per tentare la scalata politica. Uno scenario di vite ridotte a personaggi, di strategie ridotte a sceneggiature, di dibattiti ridotti a copioni. Ricordo, invece, il discorso dell’antico segretario davanti a migliaia di persone, le parole che diceva, il suo “dire” misurato passo passo alla ricerca del “che fare”, dei pensieri con cui confrontarsi, delle emozioni da vivere collettivamente, dell’impresa collettiva da mettere in piedi. Il grande comizio non raccontava storie, non leggeva lettere, non costruiva narrazioni, ma diceva (o tentava di dire) la realtà per indicarne la trasformazione possibile, ecco il punto. Non che rifiutasse di utilizzare simboli, linguaggi, parole, ovvio. Ma la strategia era quella di infilare il coltello nella piaga, e non girarci attorno con un sorriso spesso fuori contesto, raccontando sogni, speranze, vagheggiamenti, desideri come fossero uno spot.

ACCANTO ALL’OTTIMISMO della volontà continuava a eserci il pessimismo dell’intelligenza e il cuore che tentava di battere all’unisono con gli altri, a partire dai più lontani, gli invisibili, i quasi inesistenti. Recuperare una dimensione del dire e una prossimità alle vite per riscattarle, mi sembra l’unica via per rilanciare la democrazia e ottenere più giustizia sociale. Permanere nella narrazione vorrebbe dire cavalcare un’infinita onda di crisi, foriera di ulteriore astrazione e della venuta di nuovi Capi o Capitani che parlano a un “popolo” sempre pronto a votare l’ultimo arrivato come un nuovo messia. Ma che di solito ha poco da dire e solo molte storie da raccontare, anche incoerenti, comunque da copione. In una strana fretta che ha preso tutti, come se il burrone fosse una specie di paradiso e il salto nel vuoto una specie di cambiamento. ■

LA PAGINA DELLA POESIA

LE 6 FAVOLE DI AUSCHWITZ

di SILVIA COMOGLIO

Sono sei le fiabe raccolte nel libro *Le favole di Auschwitz* pubblicato nel 2017 dal Museo Statale di Auschwitz-Birkenau. Fiabe che ci dicono del dolore profondo dei deportati ad Auschwitz ma anche della speranza affidata dai deportati a parole e disegni per preservare la propria dignità umana e continuare a resistere. Sono, queste parole e queste immagini, espressione di una poesia intesa nel suo valore più autentico e puro, la poesia che accoglie il grido di dolore dell'uomo, diventandone coscienza e testimonianza. In particolare qui, in queste fiabe, ad essere accolto è il grido di dolore di quei padri che trovandosi in condizioni estreme provarono, anche a rischio della propria vita, a creare delle fiabe per donarle ai propri figli.

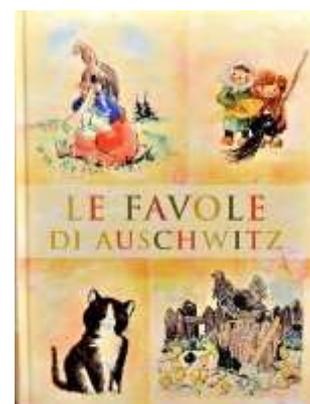
“DALLE TESTIMONIANZE degli ex prigionieri di Auschwitz - così scrive nell'introduzione Jadwiga Pinderska-Lech, responsabile delle pubblicazioni del Museo di Auschwitz - risulta che l'idea di realizzare fiabe sia maturata negli uffici del cosiddetto Bauleitung, all'interno del quale lavoravano anche dei prigionieri. [...] Qualcuno introdusse nell'ufficio dei libricini colorati per bambini in lingua ceca, trovati nei pressi dei magazzini in cui si ammuchiavano gli averi depredati agli ebrei deportati nel campo. Il fatto che questi libricini appartenessero ai bambini uccisi nelle camere a gas sconvolse moltissimo i prigionieri e il pensiero andò ai propri figli rimasti a casa che - come credevano - non avrebbero più rivisto”.

Ed è così che Bernard Swierczyna, padre di Felicjan, e Henryk Czulda, padre di Zbyszek, e all'incirca altri venticinque prigionieri si ritrovarono a

scrivere e a illustrare in gran segreto almeno sei fiabe prodotte in una cinquantina di copie. Nacquero in questo modo la *Favola sulle avventure del pulcino nero*, la *Favola sul leprotto*, la *volpe e il galletto*, *Di tutto ciò che vive*, *I racconti del gatto erudito*, *Le nozze del villaggio delle grandi vespe* e *Il gigante egoista*. E la cosa più sorprendente è che con vari espedienti tutti i libretti, tranne uno, riuscirono ad uscire dal campo e ad essere consegnati agli indirizzi che i prigionieri segnalavano, e anche il libretto che non riuscì ad uscire dal lager alla fine raggiunse il bambino per cui era stato pensato.

Ogni fiaba è un atto di speranza e di amore di un padre per il proprio figlio, ogni fiaba è disegno e parola, ossia ciò che di un uomo può sopravvivere ed essere testimoniato alle generazioni successive, e ogni fiaba custodisce una vita e la sua storia. Così succede per uno degli esemplari della *Favola sul leprotto*, *la volpe e il galletto* trasmesso al figlio Felicjan da Bernard Swierczyna, poi ucciso ad Auschwitz nell'ultima esecuzione pubblica prima della liberazione del campo da parte dell'Armata Rossa. Fu un ufficiale delle SS a trasportare la fiaba mettendola all'interno di un dizionario di lingua tedesca.

E A CUSTODIRE la storia di un uomo e la sua vita è anche il libretto dell'unica fiaba che non riuscì ad uscire dal campo, la *Favola sulle avventure del pulcino nero*. Henryk Czulda, il suo autore, tenne la fiaba sempre con sé, nei campi di concentramento e durante la “marcia della morte”, e donò di persona la fiaba al figlio Zbyszek. In seguito il figlio minore di Henryk, il regista Andrej Czulda, girò un film sulla storia delle favole di Auschwitz intitolandolo



Le favole di Auschwitz, a cura di Mariusz Banachowicz e Jadwiga Pinderska-Lech, Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, 2017

Fiabe dalla terra dei forni. Ogni fiaba è come una scintilla per restituire forza all'anima dei prigionieri e per illuminare il buio in cui i prigionieri si trovavano e i testi/poesie di queste fiabe vogliono essere vita che parla di vita. Vita cercata dai padri per affermarla e dirla ai propri figli, vita che si incontra nelle strofe *Di tutto ciò che vive* dedicate al gufo alle formiche alle papere e al mattino.

VITA A CUI UN PADRE guarda dal luogo in cui si trova, e a cui si afferra, e anche affida come nella poesia “*A mio figlio*” con cui si apre *Di tutto ciò che vive*: “Non conto i pensieri che verso te migrano/ Piccolo amico mio, figlio lontano/ Si potrebbero forse contare le onde che cullano/ Di continuo una nave in un battibaleno?// A te penso come a un fresco mattino/ Di tanto tempo fa dove di pini v'era una foresta/ Ricordo stradine e sentieri, tracce del nostro comune cammino/ E le parole simili allo scatto di una bianca colomba che a volare s'appresta // E la tua anima, figliolo, rammento/ Che mai dall'infamia è stata macchiata/ E i giorni delle tue emozioni e del tuo sentimento/ Son per me ricordi di un'aurea ballata// Ahimè, non comprenderai forse questi discorsi confusi/ Tutto ti canta di questi suoni la melodia/ Ed essi sono nel mio cuore racchiusi/ Quanta tristezza e nei tuoi soffi la malinconia”. ■

UN SOTTILE FILO ROSSO CHE CONDUCE AD INEVITABILI FALLIMENTI

L'EQUIVOCO DELLA SICUREZZA

di MICHELE TURAZZA

Su gentile concessione dell'autore e dell'editore, pubblichiamo la presentazione al libro di Antonio Mazzei, *Il richiamo della fortezza*, Verona, Smartedizioni, 2018. Michele Turazza, autore del testo, è collaboratore del periodico "Polizia e Democrazia" e Cultore di Istituzioni di diritto pubblico e Diritto amministrativo all'Università degli Studi di Verona. (red.)

Se si dovesse individuare il *fil rouge* dei lavori di ricerca di Antonio Mazzei, lo si troverebbe nella declinazione al plurale della sicurezza. Non la sicurezza, ma le sicurezze. Talmente radicata, e giusta, questa convinzione, che ha dato anche il titolo a uno dei suoi ultimi libri (sui Prefetti, le Polizie e, appunto, le Sicurezze). La precisazione terminologica non è di poco conto se si pensa che è proprio l'eccessiva restrizione dell'area semantica del termine "sicurezza" a ingenerare, da sempre, quell'equivoco su cui sono state, e continuano a essere, basate le politiche della sicurezza nel nostro Paese e i loro inevitabili fallimenti: se sicurezza è (solo) ordine pubblico, le politiche non possono che essere (solo) repressive. Tale equivoco si presenta gravido di conseguenze esiziali, poiché legittima l'autorità politica a soluzioni affrettate e parziali.

La sicurezza si fa mero slogan da gridare ossessivamente ("tolleranza zero", "via gli accattoni dal centro", "prima gli italiani" ecc.) al fine di giustificare provvedimenti emergenziali approvati con decreti-legge (tipologia che i costituenti, nonostante gli abusi nella prassi, avevano previsto soltanto per casi veramente straordinari di necessità e urgenza).

ANCHE il modo in cui sono denominati dagli organi di stampa, "pacchetti sicurezza", è indicativo della loro inadeguatezza, poiché si ritiene che, per far fronte al "problema sicurezza" possano bastare soluzioni preconfezionate ("impacchettate", appunto) predisposte dagli esecutivi, unici in grado di farsi carico delle paure delle persone. I cittadini, angosciati, attendono fiduciosi l'intervento salvifico di qualcun altro, il governo (o, meglio ancora, un "uomo forte") che li sollevi una volta per tutte dai loro timori e ansie.

Ma è proprio il susseguirsi di tali "pacchetti", almeno da una ventina di anni ad oggi, a decretare il fallimento di siffatte politiche, poiché, come sostiene Zygmunt Bauman, "i governi non hanno interesse a placare le ansie dei loro cittadini. Al contrario, hanno tutto l'interesse a gonfiare l'inquietudine che scaturisce dall'incertezza sul futuro e da un costante e onnipresente senso di insicurezza, facendo in



Antonio Mazzei, *Il richiamo della fortezza*, Verona, Smartedizioni, 2018

modo che le radici di questa insicurezza si aggrappino dove maggiori sono le occasioni di visibilità per ministri che fanno sfoggio di bicipiti, nascondendo invece al pubblico l'immagine di governanti sopraffatti da compiti che non sono in grado di svolgere perché troppo deboli" (*Stranieri alle porte*, Roma-Bari, Laterza).

Servirebbero "intelligenze umane e cultura", assieme a una "prospettiva della riflessione", unica - secondo il compianto Paolo Valer - a poter fare veramente la differenza.

Una prospettiva della riflessione che, aggiungiamo noi, non può che essere di lungo periodo, perché ogni politica della sicurezza a breve termine è destinata a scontrarsi rovinosamente contro il muro della complessità delle questioni che vorrebbe affrontare e risolvere.

OCORRE preliminarmente un'operazione di igiene lessicale, accogliendo una concezione ampia (plurale, appunto) di sicurezza così come definita dal *Manifesto di Saragozza* del 2006 e sfrondando tutti quei dogmi ideologici che rendono assai arduo un approccio laico e razionale al tema delle sicurezze. E una volta dimostrato che sicurezza = ordine pubblico è un'equazione impossibile, ossia senza soluzioni, prendere sul serio le sicurezze.

La raccolta degli scritti di Antonio Mazzei aiuta a raggiungere l'obiettivo, fornendo gli strumenti essenziali per una maggiore conoscenza; un conciso dizionario dei termini fondamentali della questione, rivolto non soltanto agli operatori delle sicurezze, ma anche al cittadino comune, che abbia il desiderio di comprendere. Perché, mai come nel nostro caso, l'ideologia è nemica della conoscenza, origi-

(Continua a pagina 6)

L'EQUIVOCO DELLA SICUREZZA

(Continua da pagina 5)

nando quel rancore sociale, ritenuto dall'autore "l'autentico e più diffuso senso comune da tre lustri a questa parte". Un rancore alimentato anche dai mass media che, talvolta volutamente, contribuiscono a diffondere inquietudini e timori mediante la distorsione dei dati oggettivi, se non, addirittura, la loro completa omissione. E se i reati, secondo gli stessi dati forniti dal Viminale, calano, la percezione di insicurezza aumenta e le paure toccano le parti più ancestrali degli individui diventando, come sostiene Mazzei, "una componente dinamica dell'esperienza quotidiana".

INEVITABILE è allora che, in un siffatto contesto, scatti il perverso meccanismo psicosociale del capro espiatorio, su cui scaricare ansie e paure collettive e a cui attribuire la colpa di tutti i mali: chi, più dello straniero, si presta a incarnare perfettamente il moderno capro espiatorio?

Sono definiti in svariati modi, clandestini, immigrati, rifugiati, profughi: insomma, stranieri, diversi da noi. Si presentano in massa, non esistono come persone. Fanno paura.

Ogni epoca ha avuto il suo capro espiatorio. Nell'età moderna, le streghe, donne anziane, sole, nubili, ovviamente povere (li ritroveremo presto, i poveri): "Oggi come allora - afferma lo storico americano Brian P. Levack - tutte le cacce alle streghe implicano la ricerca di un nemico segreto della società, il presupposto che questo nemico non sia isolato ma faccia parte di un movimento più ampio (se non di un vero e proprio complotto), e l'impiego di misure legali straordinarie, [producendo] un elevato grado di ansia e tensione". In termini medici, la cura è causa del sintomo; fuor di metafora, ciò che dovrebbe placare le paure, le crea e le alimenta, perpetuando il senso di inquietudine della gente.

CONSIDERARE gli stranieri come "altri da noi", come "usurpatori di possibilità" o "naturalmente devianti" conduce inevitabilmente a blindarsi, non soltanto fisicamente, ma anche cognitivamente: chiudersi tra i propri confini rassicura, e chiunque cerchi di entrare nella propria fortezza rappresenta una minaccia. Dentro la fortezza, persone; fuori, massa indistinta. Gli stranieri diventano non-persone, svanisce in loro l'essenza di esseri umani. Non esistendo come individui, diviene più agevole disumanizzarli e disimpegnarsi moralmente nei loro confronti.

Ma se lo straniero rappresenta il capro espiatorio per eccellenza, non da meno sono i poveri, gli emarginati, sempre più numerosi e "visibili" nelle città. La loro presenza disturba, non è decorosa, anzi, offende il decoro delle eleganti vie dello shopping dei centri storici. Sui questi poveri si sono abbattuti, dal 2008 ad oggi, i divieti e gli obblighi di ordina-

ze sindacali frutto di quella che, opportunamente, Mazzei definisce "una ossessione securitaria che tende a rimuovere gli indigenti dalla nostra vista e a trasformare il sistema penale in uno strumento sostitutivo dell'assistenza pubblica" poiché "appare meno faticoso colpire quanti restano ai margini delle metropoli piuttosto che lottare contro le povertà".

Il decreto Minniti ha confermato la volontà di criminalizzazione della miseria, con la conseguente - e purtroppo consolidata - illusione di poter trattare questioni di ordine sociale esclusivamente con gli strumenti del diritto punitivo. E il provvedimento del ministro Salvini è ispirato dalla stessa, fallace, filosofia di fondo: creare più nemici (sempre tra poveri, emarginati, "diversi" ed esclusi), caricarli di colpe e poi combatterli, distogliendo energie da quelli che Mazzei definisce i "rischi reali" (mafie, corruzione, dissesto del territorio, disastri ambientali, mancanza di lavoro, ecc.), che impediscono crescita e sviluppo.

INDIFFERIBILI sono il recupero della corretta declinazione al plurale della sicurezza (sicurezza ambientale, sociale, sicurezza sul lavoro ecc.) e il superamento della sua concezione minimale, riassunta nell'equazione impossibile sicurezza = ordine pubblico. Tale cambio di paradigma nelle

politiche per le sicurezze è reso ancor più urgente dall'esigenza di arginare le pericolose tendenze del tempo presente, in cui derive autoritarie, indebolimento dei diritti sociali, assenza di compassione e *pietas*, relativizzazione dei diritti fondamentali, precarizzazione del lavoro e rigurgiti di odiose forme discriminatorie (*in primis* sessismo e razzismi), spesso nemmeno condannate

a livello istituzionale, minano le fondamenta del patto sociale su cui si fonda la nostra democrazia.

LO SCENARIO alternativo è preoccupante, come argomenta il prof. Jaume Curbet nel suo libro *Insicurezza* (Roma, Donzelli): "... sicurezza nei settori sociali più vulnerabili, richieste di sicurezza che dipendono più dal rischio percepito che da quello reale, politiche di sicurezza che pretendono di tranquillizzare la popolazione intimorita, timori e, di conseguenza, insicurezza cronicizzata". Un circolo vizioso, insomma: si punta al sintomo anziché alla causa, con politiche securitarie che iniettano nella società dosi di insicurezza, in nome del sociologo e antropologo francese Didier Fassin (in *Punire*, Milano, Feltrinelli) un "momento punitivo", in cui "la soluzione diventa il problema... a causa della produzione e riproduzione di disuguaglianze che favorisce, della crescita della criminalità e dell'insicurezza che genera" con la complicità di "élite politiche [che] rafforzano o addirittura anticipano le inquietudini securitarie dei cittadini", strumentalizzandole a fini elettorali. Sarà in grado la politica, saremo in grado noi stessi, di prendere sul serio le sicurezze? ■

“...SI PUNTA AL SINTOMO ANZICHÉ ALLA CAUSA, CON POLITICHE SECURITARIE CHE INIETTANO NELLA SOCIETÀ DOSI DI INSICUREZZA...”

A cura di Maria Alessandra Marcellan, appassionata e fine studiosa dell'Ottocento italiano, è appena uscito un ponderoso volume che, per la prima volta, riunisce tutte le lettere scambiate da Sigismondo Castromediano e Adele Savio giunte fino a noi.

Nell'opera, trovano spazio anche diverse missive che aiutano a far ancora più luce sulle figure dei due corrispondenti e sul loro rapporto: tra di esse, figurano lettere inviate da Castromediano ad altri membri della famiglia Savio, da parenti stretti di Adele a Castromediano, da alcuni Savio ad amici (e viceversa) e da Castromediano ad amici.

Ricchissima e meticolosa risulta l'annotazione esplicativa e critica di corredo. La curatrice del libro (*Cara Adele, caro Sigismondo. Millerose fu cominciamento di un sogno... Carteggio Savio-Castromediano* [1859-1905], Galatina [LE], Mario Congedo Editore, 2018, XXXVI-476 pp.) ha scritto per «Il Senso della Repubblica nel XXI secolo» l'articolo che presentiamo qui di seguito e che è dedicato a due celebri caduti del nostro Risorgimento, i fratelli Alfredo ed Emilio Savio (1). (red.)

I rintocchi della piccola campana scivolavano sull'erba gelata dei pendii e venivano inghiottiti dalla nebbia che diventava sempre più fitta. Ombre meste si materializzavano lungo il viale che portava alla cappelletta, lassù, sul poggio di *Millerose* (2), ai piedi del monte dove si erge la maestosa basilica di Superga e che la caligine non permetteva di scorgere.

LA CAPPELLA era separata dalla casa da una breve stradina fiancheggiata da siepi di bosso e di rose, ormai spoglie. Le rose avevano perso i petali; soli, rosseggiavano i cinorodi.

Quella cappella, quella casa e quella campagna erano state l'approdo ideale di Olimpia Savio, che aveva dato al complesso il nome di *Millerose* perché vi aveva piantato migliaia di rose, i suoi fiori preferiti, di ogni colore e profumo. Avrebbero dovuto essere la cornice dei suoi sogni: felicità per la sua famiglia,

EMILIO E ALFREDO SAVIO, ARTIGLIERI DEL RISORGIMENTO

“CON LA DIVISA DAL COLOR TURCHINO”

di MARIA ALESSANDRA MARCELLAN

A destra,
la secentesca
cappella
di Millerose,
restaurata
nell'800



con il marito Andrea e i quattro figli, Emilio, Alfredo, Adele e Federico, speranze per vite future e, soprattutto, compimento di un'Italia unita e libera con casa Savoia.

Ma i rintocchi della campana del dì dei Morti ricordavano che Emilio e Alfredo non c'erano più, che il sacro rito veniva celebrato in loro memoria e che il Regno d'Italia, proclamato il 17 marzo 1861, era costato molti dolori, sacrifici e sangue. Alfredo ed Emilio Savio erano morti nella campagna d'Italia del 1860-61, a ventidue e a ventitré anni, il primo ad Ancona e il secondo a Mola di Gaeta.

ATTORNO ALLA FAMIGLIA si stringevano i parenti e gli amici Francesco Selmi, Carlo Poerio, Luigi Mercantini, Giovanni Sabbatini, Pietro Monticelli, Leopoldo Marengo, Pietro Conti, Sigismondo Castromediano, Egidio Cassina. E ancora altri giungevano.

Selmi, il caro amico dei Savio, era stato profondamente addolorato dalla perdita dei due ragazzi e continuava ad avere negli occhi e nel cuore "l'aspetto squallido e contraffatto del padre transgosiato" e della "sventurata madre", tanto da non sapere più se fossero state ombre o persone, con "gli occhi ab-

bacinati, lo sguardo immobile, le gote contratte, ingiallite, le labbra smorte quasi cineree, le voci a singulti" (3).

Aveva conosciuto i due fratelli nel salotto della madre Olimpia, nel 1848, quando egli era fuggito a Torino poco prima che tornasse a Modena il duca Francesco V d'Asburgo-Este.

Emilio, nato il 3 maggio 1837 a Torino (4), e Alfredo, nato il 13 settembre dell'anno seguente anch'egli nella capitale sabauda (5), erano allora due vivaci ragazzini, ma con caratteri diversi: il primo, più calmo e riflessivo; il secondo, più esuberante e fantasioso.

A QUATTORDICI anni, erano entrati nella *Regia Militare Accademia* della capitale subalpina (6), dove avevano scelto l'Artiglieria, per la fama tradizionale di valore e di abilità di quell'arma in Piemonte, e dove avevano consolidato i principi, trasmessi dalla madre, di dovere e rispetto verso Dio, la Patria e il Re. Ai tempi della guerra di Crimea, a diciotto e a diciassette anni, avevano chiesto di essere arruolati nel corpo di spedizione come sottufficiali o anche come soldati semplici, ma il padre non aveva concesso il suo benessere, assicu-

(Continua a pagina 8)

“CON LA DIVISA DAL COLOR TURCHINO”

(Continua da pagina 7)

rando che i superiori non avrebbero accolto la loro domanda. Appena dichiarata la seconda guerra d'indipendenza, erano stati promossi luogotenenti e destinati ciascuno a una batteria di campagna: nel maggio 1859, Emilio si trovava nella 2ª Divisione, Alfredo nella 3ª. Tutto l'esercito era schierato tra Vercelli e Casale, sulla destra del fiume Sesia: i Piemontesi costituivano l'ala sinistra e i Francesi, da Casale ad Alessandria, l'ala destra. Sull'opposta riva, stavano gli Austriaci. Alla fine del mese, Emilio era passato alla 5ª Divisione e aveva preso parte alle battaglie di Casalino, di Confienza, di Magenta.

DAL CAMPO di Confienza (2 giugno), Emilio aveva tranquillizzato la madre: “[...] cara *maman*, noi d'artiglieria si sta sotto i carri, come in un salotto, un po' bassi, se vuoi, per la mia statura, ma è d'uopo avvezarsi a tutto”. Dopo la battaglia di Magenta, scriveva che aveva dovuto dormire sul campo in mezzo ai morti e che il giorno seguente i Francesi non si preoccupavano di seppellire i cadaveri, ma si davano al saccheggio in modo spaventevole, soprattutto gli zuavi e i turchi. “Peggio, ridevano e cantavano, ebbri di sangue e di trionfi, vestiti grottescamente colle spoglie dei Tedeschi. Brutte ridde che nel nostro esercito, grazie a Dio, non si conoscono” (7).

Il 24 giugno Emilio si trovava sulle colline di Pozzolengo, mentre gli alleati prendevano Solferino. Alfredo costruiva opere d'assedio presso Peschiera, sotto il tiro nemico. L'armistizio di Villafranca dell'11-12 luglio li aveva colti di sorpresa e addolorati.

Dopo alcuni mesi di riposo a casa con la famiglia, nel marzo 1860 Emilio era stato trasferito a Genova, poi a Firenze, Arezzo e Portoferraio, dove era stato nominato comandante locale dell'artiglieria. Dal 1° agosto, era passato alle dipendenze del 3° Reggimento di stanza a Genova. L'8 settembre il vapore *La Costituzione* l'aveva imbarcato all'Elba con il suo battaglione e l'aveva portato a Napoli, città nella quale era stato incaricato di comandare le artiglierie del Forte Nuovo. Durante il viaggio, aveva

incontrato Louise Colet (8), la poetessa francese innamorata del Risorgimento italiano e affascinata dalla figura di Garibaldi, che andava ad incontrare grazie a una presentazione di Cavour. Ella pubblicò il 29 gennaio 1861 un lungo articolo sui fratelli *Alfredo ed Emilio Savio morti nella guerra dell'indipendenza* nel giornale “L'Indipendente” fondato a Napoli da Alexandre Dumas (9).

Ricordava l'emozione del giovane capitano quando erano entrati la mattina del 10 settembre nel golfo di Napoli, avevano scorto sui Forti le bandiere Savoia che sventolavano ed egli le aveva preso con trasporto la mano esclamando: “O signora, che bel giorno è questo per l'Italia!”.

Alfredo, da maggio ai primi di luglio del 1860, si trovava a Genova. Mandato a Bologna il 12 settembre, da lì era stato destinato ad Ancona. Al comando della 7ª Compagnia del 2° Reggimento d'Artiglieria, aveva trasportato immediatamente il parco intorno alla città per assediare. Aveva lavorato la notte intera dal 27 al 28 settembre per dirigere la costruzione di una batteria sul Monte Pelago, cosicché il mattino successivo aveva potuto tirare al nemico con i suoi cannoni.

RITTO SU UN GABBIONE riempito di terra, imperturbabile nonostante i tiri avversari, aveva continuato i lavori di costruzione, con il cannocchiale puntato sulle batterie nemiche. Una granata gli aveva frantumato la gamba destra; portato dal fido soldato d'ordinanza Giovanni Colombo in un luogo meno esposto, aveva sopportato la prima amputazione, mentre continuava ad incoraggiare i cannonieri a far fuoco. Ma la prima amputazione, eseguita troppo bassa, aveva dovuto essere ripetuta, provocando una forte emorragia. Alle 4,30 pomeridiane, il corpo di Alfredo si era arreso; i suoi ultimi pensieri erano stati rivolti alla madre, al padre e ai fratelli, ai compagni d'armi che non poteva più incoraggiare, a una giovinetta, della quale aveva sussurrato alla madre, e a quell'Italia che si stava compiendo.

Emilio, intanto, aveva ricevuto l'ordine di combattere con Garibaldi e il 30 settembre era stato a fianco delle camicie rosse nell'assedio di Capua, poi al Volturmo, a Sant'Angelo in Formis e



Sopra, ritratto di Emilio Savio, in alto, la medaglia celebrativa opera dell'incisore torinese Pietro Thermignon

nell'assedio di Caserta. Il 29 ottobre era ritornato con l'esercito piemontese, per ordine del generale Della Rocca, nell'assedio e nella presa di Capua. Il 10 dicembre si era recato a Mola di Gaeta sotto il comando supremo del generale Valfré di Bonzo e, ai primissimi del 1861, aveva cominciato l'assedio di Gaeta. L'8 gennaio aveva ricevuto l'ordine di aprire il fuoco la mattina alle 8; tuttavia, mancando un numero sufficiente di cannoni, micce e palle, aveva rincorso superiori e materiali finché all'“ora stabilita” aveva potuto obbedire agli ordini e aprire un fuoco vivissimo. Per questo fatto, aveva ottenuto gli onori della giornata e la visita, l'indomani, del principe di Carignano e di otto generali.

LA MATTINA del 22 gennaio, il nemico aveva aperto il fuoco all'improvviso: Emilio, al comando della 16ª batteria, aveva risposto, animando i compagni con la voce e l'esempio. Ma alle 10, mentre correggeva la direzione dei tiri, rimanendo scoperto al fuoco nemico, una palla l'aveva colpito in fronte. Era caduto subito ed era spirato mentre pronunciava le parole “Corage, fieui...” perché i compagni non badassero a lui, ma continuassero l'attacco.

Per cura del Comando d'Artiglieria, la sua salma era stata imbarcata il 25 sul pirottrasporto *Tanaro*, appositamente inviato a Genova.

In quattro mesi, la famiglia Savio aveva

(Continua a pagina 9)

“CON LA DIVISA DAL COLOR TURCHINO”

(Continua da pagina 8)

va perso i suoi giovani capitani. Il Governo sabauda aveva tributato ai due eroici fratelli la medaglia al valor militare per Alfredo e quella d'oro con le insegne di cavaliere del merito militare ad Emilio, nonché il titolo baronale al padre Andrea e ai discendenti maschi. Tutti gli amici e i conoscenti avevano fatto sentire il loro affetto con lettere e poesie, ma nessuna consolazione aveva potuto e poteva alleviare quell'indicibile dolore. Solo il tempo, forse. Gli amici più intimi si erano fatti promotori di due iniziative commemorative: a Milano e a Torino.

A MILANO, entrata a far parte del Regno Sardo nel 1859, Tullio ed Ermellina Dandolo avevano voluto per Emilio e Alfredo solenni funerali il 6 febbraio 1861 nella grande chiesa di San Carlo. Aristocrazia, borghesia, militari e semplici cittadini avevano partecipato alla cerimonia e tale era stata l'affluenza che il tempio non era riuscito ad accogliere tutti i convenuti. Dei Savio, aveva preso parte al rito solo il fratello minore dei caduti, Federico (10), il quale la sera stessa aveva scritto alla famiglia esprimendo lo stupore e la commozione per la partecipazione corale del capoluogo lombardo. Il tempio di San Carlo, ispirato al Pantheon romano, era stato addebbato per la funzione in modo severo, con i colonnati esterni coperti da neri veli. All'interno, in mezzo alla grande aula circolare, era stata allestita una cappella a colonne e ad archi acuti, con due bare vuote; la coronavano statue, bandiere e ghirlande. Sul sepolcro coperto da un tappeto di velluto, tutto trapuntato d'oro e di veli neri, stavano i cordoni d'oro da ufficiale d'Artiglieria, due spade e una corona d'alloro, sotto la quale pendevano le medaglie al valor militare.

Ai quattro lati del sepolcro, erano stati collocati quattro cannoni, affusti, palle; sessanta soldati d'Artiglieria erano disposti intorno in grande apparato militare.

A TORINO, Selmi aveva dato vita a un Comitato per il conio di una medaglia che tramandasse ai posteri le sembianze dei due capitani e per la pubblicazione di un volume che raccogliesse scritti dedicati a loro e alla famiglia, ossia il *Compianto sulla tomba onorata di Emilio e Alfredo Savio caduti nelle battaglie italiane degli anni MDCCCLX e LXI. Alla famiglia diserta gli Amici*, venuto alla luce per i tipi di Paravia nel 1862.

Il conio delle medaglie era stato affidato al valente scultore, incisore e medaglista torinese Pietro Thermignon. I doni erano stati presentati ai Savio l'anno seguente. Ecco che cosa scrisse Olimpia nel suo diario: “L'impressione più forte ch'io m'abbia avuta in quest'anno [1862], si fu alla presentazione della stupenda medaglia, che un'eletta di amici fece coniare in onore, e a durevole ricordo de' miei figli dal Cav^{te} Thermignon. Alla medaglia fece seguito il bel volume di poesie, cui tanti nomi cari all'Italia concorsero a renderlo ancora più prezioso che a noi già nol fosse.

“Quello della presentazione fu un solenne e penoso momento... La parola morì sul labbro a quelli che ci presentavano il prezioso dono,... l'angoscia ci vietò ogni rendimento di



Sopra, la medaglia celebrativa opera dell'incisore torinese Pietro Thermignon, a lato, Alfredo Savio

grazie... ma quell'ora, e quel giorno mi hanno lasciato un profondo ricordo. Quel giorno era quello del primo anniversario della morte del mio Emilio... quell'ora era quella che succedeva immediatamente al servizio funebre fatto per i miei due morti... A quel servizio io aveva assistito dietro alle tende della mia solita tribuna, vi aveva assistito colla morte nell'anima, accompagnata dai miei, e dal Conte de Mezzan, il cui fratello era caduto un'ora dopo il mio Emilio, nell'istessa batteria, nell'istesso sito, nell'istesso giorno: egli era caro ad Emilio, e da noi si volle che il suo ricordo fosse associato a quello de' miei figli, e che il suo nome fosse pronunziato nell'offerta solenne del gran sacrificio. E si fu dopo quella dolorosa funzione, da cui usciva rotta dell'animo, e della persona così da essere a mala pena in stato di reggermi fino alla carrozza, che quel nobile dono ci fu presentato. Era il 22 gennaio, del 1862 a mezzogiorno.

“Il P.^{mo} Agosto ci fu annunziato ufficialmente che S.M., volendo dare una pubblica testimonianza della sua real simpatia alla nostra famiglia, aveva alle antiche lettere di nobiltà aggiunto il titolo di Barone, trasmissibile da mio marito ai suoi discendenti. Soggiungendo che questo era poco per le due perdite da noi sofferte di quei due prodi ch'egli amava ed onorava nei desolati parenti, e che per la nostra famiglia, e pei buoni e leali servizii di mio marito nella sua real casa, sarebbe sempre disposto a fare qualunque cosa che ci potesse far piacere” (11).▪

Note

1 – “Con la divisa dal color turchino” è il decimo verso del *Racconto* scritto da Luigi Mercantini a Bologna il 22 luglio 1861 e inserito in Aa.Vv., *Compianto sulla tomba onorata di Emilio e Alfredo Savio caduti nelle battaglie italiane degli anni MDCCCLX e LXI. Alla famiglia diserta gli Amici*, Torino, Paravia e Comp., 1862, p. 76 (il *color turchino* era il colore delle divise militari dei Savoia, il blu Savoia appunto, quel colore compreso tra il blu pavone e il pervinca che diventò il colore nazionale dell'Italia). Il volume fu stampato in 300 esemplari riservati agli amici e ai sottoscrittori; comprende una *Commemorazione* in prosa composta da Francesco Selmi e versi epicedici di vari autori, tra cui Laura Beatrice Mancini Oliva, Leopoldo Marengo, Olympia Cassina-Dentis, Giannina Millì, Angeli-

(Continua a pagina 10)

"CON LA DIVISA DAL COLOR TURCHINO"

(Continua da pagina 9)

ca Palli De Bartolomei ecc.

2 - Vedi M.A. Marcellan, *Introduzione a Cara Adele, caro Sigismondo. Millerose fu cominciamento di un sogno... Carteggio Savio - Castromediano (1859-1905)*, Galatina (LE), Mario Congedo Editore, 2018, pp. XXII-XXV.

3 - Cfr. F. Selmi, *Commemorazione dei fratelli Emilio ed Alfredo Savio*, in Aa.Vv., *Compianto sulla tomba onorata di Emilio e Alfredo Savio*, cit., pp. 29-30.

4 - Vedi M.A. Marcellan, *Introduzione a Cara Adele, caro Sigismondo*, cit., pp. XI-XII, ma anche, nel medesimo volume, p. 30, lettera di Sigismondo Castromediano a Olimpia Savio, 1859.

5 - Cfr. M.A. Marcellan, *Introduzione a Cara Adele, caro Sigismondo*, cit., pp. XI-XII.

6 - La *Regia Militare Accademia* di Torino venne creata il 2 novembre 1815 dalle regie patenti di Vittorio Emanuele I. Era ospitata nello stesso luogo nel quale aveva avuto sede l'Accademia reale, ossia un grandioso edificio che, progettato dall'architetto di corte Amedeo di Castellamonte e i cui lavori di costruzione avevano avuto inizio nel 1675, era stato voluto dal duca Carlo Emanuele II come luogo ove si potesse provvedere in maniera adeguata alla formazione della classe dirigente (e, in particolare, dell'esercito) del Ducato di Savoia. Il nuovo istituto era destinato, diversamente dall'antico, solo ai sudditi degli Stati sabaudi che desiderassero intraprendere la carriera militare. Ad esso si poteva accedere esclusivamente con l'approvazione sovrana. L'ammissione avveni-

va di solito tra i nove e i dodici anni di età, e la durata degli studi era di otto anni tanto per i corsi di Fanteria quanto per i corsi di Cavalleria, dai quali si usciva con il grado di sottotenente; di nove anni, invece, per i corsi di Artiglieria e per quelli di Genio, i quali riconoscevano agli studenti il grado di luogotenente.

7 - Le lettere di Emilio sono custodite presso il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino (MNRITO), Fondo Savio (SV), cartella (cart.) 350.

8 - Louise Colet Rivoil (1810-1876), poetessa francese che amava l'Italia e ne abbracciava con convinzione gli ideali risorgimentali. Il 16 novembre 1859 era arrivata a Torino, proveniente da Genova, e si era legata alla famiglia Mancini e, in particolare, a Laura Beatrice Mancini, amica di Garibaldi; nella capitale sabauda, aveva conosciuto anche Carlo Poerio. Cfr. *Cara Adele, caro Sigismondo*, cit., p. 64, lettera di Sigismondo Castromediano a Olimpia Savio, 13 aprile 1860.

9 - Va messo in evidenza che, sotto la testata "L'Indipendente. Giornale Politico Letterario", si legge: "Le journal, que va fonder mon ami Dumas, portera le beau titre d'INDIPÉNDANT et il méritera d'autant mieux ce titre qu'il frappera sur moi tout le premier, si jamais je m'écarte de mes devoirs d'enfant du peuple et de soldat humanitaire. G. Garibaldi". L'articolo al quale facciamo riferimento, firmato "Louise Colet", si trova nella prima e nella seconda pagina del giornale.

10 - MNRITO, SV, cart. 375/23.

11 - MNRITO, SV, cart. 387/1, 14 ottobre [1862]. Nella trascrizione del testo di Olimpia Savio, verso la fine, è stato corretto un refuso: "onorava" in sostituzione di "onorare".

Nello scorso numero della rivista, abbiamo offerto ai lettori la prima parte di un contributo dedicato a colui che, dall'inizio degli anni Settanta all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento, fu uno degli scrittori italiani più venduti e amati tanto in patria quanto all'estero: Salvatore Farina. In quella sede, ci si è soffermati sulla vita di quest'importante autore sardo, contraddistinta da una prodigiosa operosità narrativa e giornalistica, e punteggiata da tournée promozionali dei suoi libri in molti Paesi europei e anche nell'Africa settentrionale. Qui di seguito, invece, presentiamo la seconda parte del contributo, incentrata su aspetti significativi della poetica e dell'ideologia fariniane, spesso assai originali nel contesto della letteratura italiana post-risorgimentale. (red.)

PARTE SECONDA

IN MEMORIA DI SALVATORE FARINA (1846-1918),
FONDATORE DEL ROMANZO NAZIONAL-BORGHESE ITALIANO

POETICA E IDEOLOGIA

di SARA SCAGLIONI

Dopo una giovanile ed effimera vicinanza ai modelli narrativi scapigliati, in età matura Salvatore Farina s'indirizza verso un'idea della letteratura diversa non solo per gusto, ma anche per posizioni ideologiche. Le successive esperienze narrative, che mostrano un costante e personalissimo sviluppo dei suoi convincimenti etico-espressivi, rimangono distanti sia dai retaggi del romanzo storico sia dai vasti affreschi sociali d'impronta appendicistica sia dalle suggestioni naturaliste che, prove-

nienti da oltralpe, incontrano il favore di un numero crescente di autori (e di lettori) italiani dell'epoca.

Merita soffermarsi sul punto di vista di Farina rispetto alle teorie naturalistico-veriste di Capuana e di Verga. Nonostante sia amico di entrambi, e abbia anzi un ruolo fondamentale nel far conoscere lo scrittore di Vizzini negli ambienti culturali e editoriali milanesi (come si è sottolineato nella prima parte di questo contributo), egli si mantiene sempre del tutto estraneo e ostile

(Continua a pagina 11)



Salvatore Farina

 POETICA E IDEOLOGIA

(Continua da pagina 10)

alle poetiche e alle convinzioni etico-narrative di ambedue i Siciliani, ancor più quando il secondo mostra di essersi incamminato a lunghi passi verso un rigido oggettivismo impersonale, scelta che a Farina sembra eccessivamente tributaria *in primis* di quel naturalismo francese da lui disprezzato da ogni punto di vista.

OLTRE A CIÒ, mentre Verga testimonia una grande attenzione per i ceti più umili e poveri, accompagnata da un certo pessimismo di fondo e da una sintassi modellata sovente sul parlato popolare (e, pure, da ricerche espressive di tipo basso-dialettale), le condizioni spesso disperate dei lavoratori giornalieri, dei minatori e dei pescatori meridionali e le scelte stilistiche di stampo verista sono tutt'altro che al centro degli interessi di Farina, che preferisce piuttosto orientare la sua produzione narrativa verso l'area crescente della piccola borghesia nazionale e internazionale, fino a dar vita a testi che appaiono fortemente implicati in una concezione pedagogica e educativa dell'istituto letterario, che prediligono un linguaggio pianamente colloquiale e ben comprensibile al ceto medio alfabetizzato, e che si muovono in una pro-

spettiva generale di relativo ottimismo per l'oggi e il domani. Consapevole obiettivo dello scrittore sardo, perlomeno nella sua età matura, è la fondazione di un romanzo di carattere nazional-borghese, impegnato a dare corso agli ideali del Risorgimento italiano in spirito costruttivo e moderato. Come si vede, siamo agli antipodi di quelle concezioni estetiche e poetiche incentrate sulla neutralità autoriale e sull'idea di opera che "si fa da sé", in forza di un organicismo naturale cui al romanziere spetta di assistere con impassibilità scientifica. A risultare esaltata nella figura del narratore fariniano è proprio quella funzione pedagogica e commentativa che il canone dell'oggettività verista - soprattutto verghiana - sta cercando di mettere al bando.

Nelle opere letterarie dell'autore sardo, vengono spesso privilegiati contesti cittadini, in particolare quello milanese, che egli conosce molto bene. Quando, in alcuni casi, l'ambientazione dei suoi scritti è in borghi rurali e marittimi, Farina tende a mostrare come la vita, in tali collettività meno ricche, meno istruite e meno sottoposte a tensioni, sia caratterizzata da un progresso "ragionevole": per chi s'impegna, l'attività individuale non può che essere coronata da un successo graduale e meritato, un successo che ha ricadute positive sull'intera comunità di appartenenza.

SE, IN TALI CIRCOSTANZE, l'ottimismo del letterato sassarese si dimostra ancora una volta distante dalla prospettiva verista, non per questo egli celebra in un'idealizzata sanità incorrotta delle popolazioni dei campi e delle coste l'antidoto più certo alla contaminazione del laicismo cittadino; preferisce, infatti, attingere alla narrativa campagnola e marittima in maniera conciliante e aggiornata, e non senza una certa dose di realismo, pur avendo sempre cura di astenersi da quegli elementi di denuncia pauperistica che gli autori veristi vengono a introdurre polemicamente nella scena letteraria della seconda metà dell'Ottocento.

A Farina pare che non tutte le plebi italiane del contado versino nelle condizioni disperate dei lavoratori giornalieri, dei minatori e dei pescatori descritti da Verga. Una via di progresso ragionevole, che non stravolge i valori consolidati

delle comunità rurali, esiste, ed è quella testimoniata da tanti borghi dell'Italia settentrionale (a partire da quelli delle province lombarde), dove la libera iniziativa ha modo di manifestarsi senza intralci, ma anche senza drammatici velleitarismi, recando con sé un incremento di benessere collettivamente condiviso. In ogni caso, come si accennava, la vera vocazione narrativa di Farina si palesa ben presto e vede al proprio centro il contesto e i valori delle più avanzate città italiane del suo tempo, con particolare attenzione alla vita che si svolge quotidianamente all'interno delle mura domestiche e negli ambienti adiacenti. Essendo questo un aspetto ancora assai sottovalutato dalla letteratura nostrana degli anni Settanta dell'Ottocento, quello dell'autore sardo può essere considerato a buon diritto il primo modello di romanzo intimista e contemporaneo ad imporsi nell'Italia post-risorgimentale.

Nel Farina maturo, infatti, hanno largo spazio il pedagogismo edificante, ma risolutamente laico, e la descrizione della vita domestica. Suo duplice intento è nobilitare e difendere la famiglia, ambito che egli ritiene insostituibile e fondamentale, in quanto dimensione fertile di esperienze e di sensazioni di pienezza quotidiana. Convinzione ferma della sua ideologia personale e della sua produzione narrativa matura è che nell'istituto familiare vada individuato il supremo nucleo di senso, in una vita altrimenti dissipata e priva di scopo. Per questo, almeno dalla metà degli anni Settanta, Farina si mostra sempre un fervente devoto della confortevole e protettiva religione laica del focolare.

DAL PUNTO DI VISTA della narrazione, il conseguimento di un legame coniugale non rappresenta una tappa finale. Con i suoi equilibri affettivi e la trafila di accadimenti minuti e quotidiani, è piuttosto la vicenda domestica quale si realizza dopo il matrimonio a costituire l'argomento privilegiato nell'opera fariniana.

Più che una languorosa letteratura di sentimenti, quella dello scrittore sardo risulta una narrativa tendente a verificare le condizioni di sussistenza dell'istituto matrimoniale, mettendone in luce vizi e rischi, compreso il pericolo costi-

(Continua a pagina 12)

POETICA E IDEOLOGIA

(Continua da pagina 11)

tuito dal fatalismo passionale di matrice romantica, antitetico a una nozione di amore eticamente governata e duratura. Tra i grandi meriti della vita coniugale, secondo Farina, figura quello di fungere da barriera all'erompere incontrollato e devastante delle passioni: un perdurante edonismo erotico fine a se stesso conduce i giovani di entrambi i sessi a perdersi, a divenire, invecchiando, spostati sociali e, per quanto riguarda i maschi, attardati gaudenti privi di responsabilità civile.

Farina è oltremodo interessato alla dimensione economica dell'esistenza individuale e collettiva. I personaggi maschili dei suoi testi maturi sono spesso caratterizzati dalla convinzione che solo con l'impegno costante e onesto sia possibile nobilitare se stessi e garantire il benessere della propria famiglia e della propria comunità. Per questo, la spiccata operosità di molti degli individui descritti tende a tradursi sia in una perizia lavorativa che non si limita al mero assolvimento dei compiti assegnati sia nel riconoscimento dell'importanza dei rapporti gerarchici interpersonali nel mondo della produzione allorché essi sono associati a un'effettiva responsabilizzazione fiduciaria dei sottoposti, onde questi ultimi possono vedere nel loro superiore il modello di un capo con spiccate doti umane.

SUL FINIRE dell'Ottocento, siffatto tipo di figura maschile testimonia una civiltà piccolo-borghese ormai in via di affermazione, perlomeno in alcune città dell'Italia centro-settentrionale, dove si sta consolidando un universo bidimensionale entro cui si muovono uomini amanti delle gioie semplici del focolare, tutti dediti a un impiego che consolidi le fondamenta e il decoro familiare.

Quest'ottimismo di fondo non porta però l'autore sardo a nascondersi a livello personale e a passare sotto silenzio a livello narrativo che la dimensione domestica possa talvolta rappresentare una fonte di alienazione e di infelicità, specialmente per il soggetto femminile.

Nei suoi romanzi e nei suoi racconti, infatti, sono raffigurate anche coppie in crisi. Inoltre, sebbene Farina consideri la famiglia un valore, il matrimonio appare ai suoi occhi di laico un istituto giuridico: anche per questo, egli non fa mistero di essere divorzista, come traspare dalla corrispondenza personale e da alcuni testi narrativi, composti quando la sua grande fama d'inappuntabile scrittore morale lo fa sentire al riparo dalle critiche.

SECONDO il letterato sardo, la legge sul divorzio dev'essere al più presto introdotta in Italia, e si tratterà di un provvedimento a suo avviso utile ad annullare le piaghe dei matrimoni fatti male e a santificare i matrimoni fatti bene. Ad ogni modo, il moralismo fariniano è sovente aspro: il tempo libero sottratto al *ménage* coniugale si configura come dissipazione, come fomite di crisi e di delusioni affettive. Pur con i suoi

limiti e le sue degenerazioni, l'istituto matrimoniale borghese viene posto quale conquista.

Nell'ambito della produzione narrativa di Farina, la donna è solitamente celebrata nell'alveo domestico, una dimensione che viene considerata il suo luogo naturale. Benché il nido familiare risulti di frequente il contesto di una ancora troppo rigida suddivisione dei ruoli, pubblici e privati, situazione ben chiara al letterato sardo, egli ritiene che il primo dovere della donna sia impegnarsi per difenderlo e migliorarlo, cercando, con la sua angelica presenza, di rasserenare l'animo angustiato del soggetto maschile e, qualora sia possibile, trovando gli strumenti per riportare ai suoi doveri l'uomo che metta a rischio le basi reciprocamente accettate e statuite della vita coniugale. Nell'ottica di Farina, va da sé che, nell'eventualità in cui il matrimonio si sfasci senza rimedio, l'obiettivo della donna consiste nel risposarsi (egli non concepisce l'esistenza femminile al di fuori della dimensione familiare, anche se - come dicevamo - è divorzista).

IL CICLO DOMESTICO, che garantisce il fluire sereno del sempre uguale nel tempo definito della vita individua, tradisce un'origine patriarcale e contadina, e proietta la sua religiosità di natura sul nucleo monofamiliare di assetto urbano e borghese, accompagnando l'affermarsi di un laicismo non utilitaristico e non materialistico, che nello spazio protetto dalle pareti di casa già trova motivi di conforto dinanzi a un universo sociale in perenne debito di finalità condivisibili.

Le famiglie descritte dall'autore sardo, come si diceva, vivono spesso nelle città italiane a lui contemporanee. Secondo Farina, Milano, più di ogni altra città del Paese, è teatro di una mobilità sociale e di una modernità di costumi nel quale restano però esclusi quei settori proletari e sottoproletari di matrice urbana che sono, allo stesso tempo, artefici e prodotti dello sviluppo industriale lombardo. La Milano del letterato sassarese è anzitutto un luogo economico in cui soggetti volenterosi, o convertiti a una nuova etica del lavoro, possono realizzare senza intralci né contraddizioni stridenti le proprie aspirazioni di benessere. Il capoluogo lombardo garantisce ampie occasioni di impiego nei più diversi ambiti, ma specialmente in quelli di natura commerciale, assicurativa ed imprenditoriale. Una fitta rete di periodici e di gazzette contribuisce a rendere ancor più dinamica la vita cittadina.

CONVERGONO in quest'immagine di alacrità economico-culturale e di dinamismo sociale alcuni tratti ascrivibili al grande mito produttivistico ambrosiano, mito di una comunità allargata, e tuttavia coesa e autosufficiente, orgogliosa della propria costruttiva industriosità, quanto diffidente dei facili arricchimenti, e mito secondo cui è possibile giungere ad un calibrato equilibrio fra intraprendenza economica esibita dal cittadino e doveri privati propri del *pater familias*.

Nella narrativa fariniana, è talvolta presente anche un altro aspetto tipico della Milano dell'epoca e, in generale, del mito ambrosiano: il filantropismo laico. Quest'impegno altruistico

(Continua a pagina 13)

“NELLA NARRATIVA FARINIANA,
È TALVOLTA PRESENTE
ANCHE UN ALTRO ASPETTO TIPICO
DELLA MILANO DELL'EPOCA
E, IN GENERALE, DEL MITO
AMBROSIANO:
IL FILANTROPISMO LAICO”

POETICA E IDEOLOGIA

(Continua da pagina 12)

di chi ha di più nei confronti di chi ha meno riduce il dolore nella società, non mancando né di attenuare le brutture inevitabilmente prodotte dagli scompensi del progresso né di istituzionalizzarle in luoghi in cui esse vengono riassorbite e sdrammatizzate; tutto ciò giustifica l'autore sassarese nel suo rappresentare solo di scorcio le piaghe sociali che in parte derivano dal pullulante e dinamico vivere cittadino.

Nel complesso, dunque, nella narrativa di Farina può riscontrarsi la celebrazione dei valori d'un familismo consuetudinario e antieroico. Con ricorrenza sistematica, egli introduce nei suoi testi temi quali la saldezza coniugale, le gioie e le ansie della paternità, l'attaccamento al lavoro e la critica del *demi-monde* di gaudenti dissoluti, e riconduce a un orizzonte domestico di tono mediocrementemente borghese anche personaggi di provenienza aristocratica, in una dimensione di proselitismo etico che sembra trascendere ogni distinzione di ceto e di cultura.

Con il prevalere di un'ambientazione domestica e con la preferenza per un *milieu* piccolo-borghese di connotazione cittadina, è facile intuire che le avventure e le peripezie sono non di rado scarse o inesistenti, cosicché la trama delle opere narrative fariniane risulta di frequente povera ed elementare.

PROTAGONISTE assolute nelle pagine dell'autore sassarese sono le virtù dell'Italia liberale, ossia di un'Italia urbana che appare ormai stanca di moti rivoluzionari e che si mostra sempre più impegnata sul terreno economico così come nella salvaguardia della sfera domestica. Egli è convinto che, conclusosi il processo di unificazione, e in procinto d'entrare in un cono d'ombra i generi del riconoscimento nazionale (drammi e romanzi storici, biografie di italiani illustri, oratoria e poesia patriottica), sia la vita degli affetti, vale a dire l'esperienza interiore di ciascuno, i conflitti etici che caratterizzano quest'ultima e i rapporti interpersonali, a fornire i materiali per il romanzo moderno. Di qui, a suo giudizio, deve passare l'edificazione dell'Italiano in quanto individuo, sana-

AD ASSICURARE A FARINA UN COSÌ GRANDE SUCCESSO DI PUBBLICO SONO GLI ASPETTI DI GENTILEZZA, GARBO, AFFABILITÀ, BONOMIA; QUINDI LO STILE AFFINE AL PARLATO, IMMEDIATEZZA E FUNZIONALITÀ COMUNICATIVA, SPEDITEZZA DEL RACCONTO, UMORISMO INNOCENTE E RISPETTOSO

mente inserito nella neonata compagine statale. Questo riformismo del letterato sardo, cauto in politica come in questioni estetiche, non può quindi che essere assai distante - lo ribadiamo - dallo zolismo di conio francese, dal verismo portato avanti da diversi autori italiani e, in generale, da ogni denuncia pauperistica in forma letteraria.

IN TUTTO CIÒ, ma - come stiamo per vedere - non solo in tali aspetti, si riscontra una prossimità tra la produzione fariniana della maturità e una parte della narrativa britannica sette-ottocentesca. Non è un caso che lo scrittore sassarese venga definito, già ai suoi tempi, il "Dickens italiano"; e Charles Dickens è un romanziere che egli esplicitamente prende a modello, invitando i colleghi propri connazionali a fare altrettanto. Nel nostro Paese, all'epoca, la narrativa dickensiana incarna una strada diversa da quelle dell'estremismo mimetico francese e dell'impersonalità verista: l'autore inglese ha finalità morali e civili; nelle sue pagine, lo stile è medio e spesso colloquiale, mentre il tono appare cordiale e paternalistico; egli mostra di partecipare agli eventi descritti e sembra voler prendere per mano il lettore di buona volontà, ossia il lettore che si riveli desto e soprattutto cooperante.

DIVERSI sono gli aspetti che Farina ha in comune con il romanziere d'oltremarina: dal culto per gli affetti e per l'intima pace che è possibile godere tra le pareti di casa all'indagine minuziosa dell'animo umano, dall'immediatezza

comunicativa che spesso richiede esplicitamente e con garbo la complicità del lettore all'istinto bonariamente motteggiatore. Quest'ultimo aspetto merita qualche breve considerazione. Lo *humor* è una caratteristica dei testi dickensiani che convince appieno Farina e al quale egli fa sovente ricorso nei propri scritti narrativi: si tratta di un umorismo pacato e affabile che attacca i costumi guasti o ride della fragilità della natura, ma che mai umilia o schernisce, ossia che mai si spinge fino al sarcasmo.

Questo riso ha lo scopo di far venire alla luce e criticare in maniera composta certe dinamiche che si svolgono nei recessi della coscienza piccolo-borghese, ed è in fondo figlio di un atteggiamento comprensivo e indulgente dinanzi alle costituzionali debolezze umane. Come autore, Farina dimostra di affidarsi con fiducia ad un narratore esterno di terza persona che si sostituisce alle voci dei protagonisti esplorandone i recessi psicologici senza però intromettersi nella loro vita: il letterato sassarese tende così a porre in risalto gli aspetti più negativi degli individui descritti per poi far scoprire che, sotto una scorza burbera, vi è un cuore umano e generoso che li contraddistingue.

FARINA UTILIZZA una prosa semplice e spedita, che gli viene senza dubbio facile per la sua consuetudine con il giornalismo. Quella dello scrittore sardo è una *mediocritas* linguistica, ossia una medietà espressiva, che viene ottenuta grazie a una continua spinta verso un parlato che non giunge mai a una mimesi troppo stretta, un parlato che risulta tuttavia arricchito da soluzioni arcaizzanti qualora il ritmo del racconto non ne sia rallentato e, ovviamente, qualora esse contribuiscano all'efficacia comunicativa. Il Farina maturo non ha particolare predilezione per i toscanismi fini a se stessi, sceglie vocaboli di registro medio e fa poco ricorso ad artifici retorici.

Insomma, quella dell'autore sassarese risulta una posizione antipuristica e anticlassicistica, dichiaratamente orientata nel senso dell'immediatezza e della funzionalità comunicativa. La gamma espressiva della maggior parte dei suoi testi narrativi è abbastanza limitata, come si conviene a chi tenda a focalizzare l'interesse sul mondo piccolo-

(Continua a pagina 14)

POETICA E IDEOLOGIA

(Continua da pagina 13)

borghese cittadino e a chi predilige tra-
me d'ambientazione domestica.

Ad assicurare a Farina un così grande
successo di pubblico, ottenuto in spe-
cial modo dall'inizio degli anni Settanta
all'inizio degli anni Novanta dell'Otto-
cento, sono proprio tutti questi aspetti:
la gentilezza, il garbo, l'affabilità, la bo-
nomia, lo stile medio affine al parlato,
l'immediatezza e la funzionalità comu-
nicativa, la speditezza del racconto,
l'umorismo innocente e rispettoso, la
rappresentazione di contesti non ignoti
a molti dei lettori (reali e potenziali), la
capacità di partecipare alla storia narra-
ta e l'introspezione psicologica dei per-
sonaggi. ■

Bibliografia minima di riferimento

Addis, Filippo (a cura di): *Salvatore Farina*, Sassari, Gallizzi, 1942.

Balestrazzi, Agostino: *Il romanzo di Salvatore Farina*, Pavia, Istituto tecnico pareggiato A. Bellani (Pavia, Scuola tipografica Artigianelli), 1933.

Contini, Gianfranco: *Introduzione ai narratori della Scapigliatura piemontese (1947)*, in Id., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 533-566.

Croce, Benedetto: *V. Bersezio - A.G. Barrili - S. Farina* (1906), in Id., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. I, Bari, Laterza, 1914, pp. 176-199: 193-199.

Manca, Dino: *Introduzione a Il carteggio Farina - De Gubernatis (1870-1913)*, edizione critica a cura di Dino Manca, Sassari-Cagliari, Centro di studi filologici sardi - CUEC, 2005, pp. IX-CCXVI.

Id. (a cura di): *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita*, 2 voll., Atti del Convegno (Sassari - Sorso [SS], 5-8 dicembre 1996), Sassari, EDES, 2001.

Pischedda, Bruno: *Il feuilleton umoristico di Salvatore Farina*, Napoli, Liguori, 1997.

Strappini, Lucia: voce *Farina, Salvatore*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 44, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1994, pp. 823-826 (ma già apparso, con il titolo *Salvatore Farina*, in Ead., *Scrittori e critici di fine Ottocento*, Milano, Il salice, 1992, pp. 119-123).

Zimbone, Croce: *Salvatore Farina*, in Id., *Luigi Capuana, Salvatore Farina, Arturo Graf, Ada Negri. Segnalazioni critiche*, Catania, Greco, 1981, pp. 55-94.

ALMANACCO. RICORRENZE, GENNAIO 2019

SEVERINO GAZZELLONI
E GIOVANNI COMISSO



Severino Gazzelloni

5 GENNAIO 1919 - Nacque a Rocca-
secca (vicino a Frosinone) Severino Gaz-
zelloni; il suo vero cognome era Gazzel-
lone. Fu il più famoso flautista italiano
della seconda metà del Novecento;
dotato di eccezionali capacità esecutive
e amatissimo dal pubblico internazio-
nale, venne soprannominato "Flauto d'o-
ro". Di umili origini e sostanzialmente
autodidatta, da ragazzino si fece notare
come provetto flautista in varie bande
di paese. Dal 1934 al 1942, studiò pres-
so l'Accademia Nazionale di Santa Ceci-
lia a Roma. Subito dopo, entrò nell'o-
chestra ritmico-sinfonica di Alberto
Semprini e, presso il Teatro Odescalchi
di Roma, nella compagnia di avan-
spettacolo di Erminio Macario.

NEL 1944 fu selezionato dall'Orche-
stra di *Radio Roma*, diretta da Fernando
Previtali e trasformata poi nell'Orche-
stra sinfonica della RAI, orchestra con la
quale Gazzelloni collaborò fino agli anni
Settanta in veste di primo flauto. Con-
temporaneamente, intraprese una for-
tunatissima carriera da solista, che lo
portò in tournée in molti Paesi del mon-
do, dove venne acclamato come uno
dei più valenti e versatili flautisti inter-
nazionali del suo tempo. Alla metà degli
anni Cinquanta, cominciò a esibirsi su-
onando uno strumento d'oro costruito
appositamente per lui da un artigiano
tedesco. Fu anche uno stimato maestro
di flauto in Italia e all'estero. Legatissi-
mo ai suoi luoghi d'origine, morì a Cas-
sino (a pochi chilometri dalla natia Roc-
casecca) il 21 novembre 1992.

Per approfondire, cfr. Gian-Luca Pe-
trucci, *Severino Gazzelloni. Il flauto pro-
tagonista*, Varese, Zecchini Editore,
2018. ■ (PV)



Giovanni Comisso

21 GENNAIO 1969 -
Morì a Treviso Gio-
vanni Comisso, uno
degli scrittori italiani
più irregolari ed ec-
centrici del Novecen-
to.

Nato nella stessa città il 3 ottobre
1895, Comisso era figlio di un commer-
ciante di granaglie e della sorella di
Tommaso Salsa, importante generale
distintosi, a cavallo tra i due secoli, so-
prattutto in Africa. Di indole sognatrice,
inquieta e impetuosa, si arruolò come
volontario nella prima guerra mondiale
e, in seguito, fu uno dei legionari di
Gabriele d'Annunzio durante l'impresa
fiumana; queste esperienze lo segnaro-
no e diventarono oggetto di parecchie
delle sue più riuscite pagine narrative.
Cominciò a collaborare a giornali e riv-
iste italiane, nonché a pubblicare rac-
conti e romanzi, spesso di carattere
autobiografico, scritti in una prosa talo-
ra assai evocativa e ricca di sensualità.

VIAGGIATORE e amante del mare, e
cionondimeno legatissimo alla sua terra
d'origine, entrò in contatto con diversi
ambienti letterari e artistici di alcune
città italiane e di Parigi, e compose al-
cuni singolari e personalissimi resoconti
di viaggio in Europa e in Asia. Il soste-
gno dato alla RSI e, nel secondo dopo-
guerra mondiale, le sue posizioni anti-
comuniste e la sua estraneità alle poeti-
che del neorealismo determinarono per
lunghi periodi un suo quasi totale isola-
mento in seno al panorama intellettuale
italiano. Ciononostante, alcuni suoi
libri ricevettero riconoscimenti presti-
giosi: ad esempio, *Gente di mare* (1928)
vinse il Premio Bagutta; *Capricci italiani*
(1952), il Premio speciale per la narra-
tiva, a Viareggio; *Un gatto attraverso la
strada* (1955), il Premio Strega.

Per approfondire, si veda Rossana
Esposito, *Invito alla lettura di Giovanni
Comisso*, Milano, Mursia, 1990. ■ (PV)